



Venerdì 10 Aprile 1998

10 l'Unità

NEL MONDO

R

Varata una manovra da diecimila miliardi di yen per fermare la crisi. In secondo piano il deficit dello Stato

# Un «New Deal» per salvare il Giappone

## Hashimoto punta sulla detassazione

### Sconti fiscali alle imprese e nuovi investimenti nelle opere pubbliche

TOKYO. La manovra è di quelle che fanno tremare i polsi. E le Borse. Il Giappone ha deciso di mettere in secondo piano il risanamento del debito pubblico per varare una manovra da diecimila miliardi di yen (136mila miliardi di lire) tra tagli fiscali e investimenti pubblici per cercare di superare la crisi economica. Il primo ministro Ryutaro Hashimoto ha annunciato ieri gli interventi in una conferenza stampa che era attesa con particolare attenzione anche dagli osservatori e governi occidentali, timorosi che la fase di rallentamento dell'economia giapponese possa ripercuotersi sui mercati mondiali. Ai tagli fiscali sul reddito per 2.000 miliardi di yen già varati in gennaio si aggiungono ulteriori 4mila miliardi di «sconti» per i contribuenti, la metà sempre per il 1998 e l'altra metà per il 1999. Altri 6mila miliardi di yen verranno utilizzati per investimenti in opere pubbliche, in particolare per lo sviluppo delle telecomunicazioni, per opere ambientali e per il settore della pubblica istruzione. Durante l'incontro con i giornalisti, trasmesso in diretta dalla televisione, Hashimoto ha negato ogni ipotesi di sue dimissioni per assumersi la responsabilità dell'attuale crisi, ma ha ammesso che il giudizio del popolo sarà molto importante in occasione delle elezioni per il rinnovo di metà della Camera alta del parlamento, in programma il prossimo luglio. Il primo ministro ha annunciato che il governo studierà anche una riduzione delle imposte per le imprese - con l'obiettivo di

adequare (la tassazione) ai livelli internazionali entro i prossimi tre anni». Attualmente l'aliquota massima sul reddito delle società è in Giappone del 50% contro il 40% degli Usa. Le nuove misure dovrebbero essere presentate in Parlamento entro aprile - e già si preannuncia un aspro scontro politico - insieme ad una revisione della legge fiscale che impone una riduzione del deficit dello Stato al 3% del prodotto interno lordo entro l'anno fiscale 2003 rispetto all'attuale 5,9%. «Ma il nostro obiettivo fondamentale è risanare i conti dello Stato - ha sottolineato Hashimoto - resta immutato». Nelle settimane scorse una serie di dati negativi sull'andamento dell'economia giapponese avevano suscitato allarme a livello internazionale ed era stata convocata la riunione euro-asiatica dell'Assem a Londra nello scorso fine settimana. La megamanovra ha già scatenato le prime polemiche. Secondo il presidente della Confindustria giapponese, Shoichiro Toyoda, si tratta di una «buona manovra». Di diverso avviso è Naoto Kan, capo del maggiore raggruppamento dell'opposizione, il quale «vanno chiarite le responsabilità di Hashimoto» nell'attuale crisi. Positive sono anche le reazioni provenienti dagli Stati Uniti. «Condividiamo le preoccupazioni del primo ministro giapponese sulla recente debolezza dello yen ed in quel contesto apprezziamo l'azione intrapresa dalle autorità giapponesi sul mercato dei cambi», ha affermato Robert Rubin, segretario al Tesoro Usa.



ROMA. Neanche la seconda potenza economica mondiale può permettersi il lusso della corruzione in tempi di vacche magre. Una nuova colossale scandalo tipo Tangentopoli continua a scuotere il Giappone in depressione. Fa scricchiolare il potere politico, potrebbe, si dice, affrettare anche prima della scadenza elettorale di luglio per il rinnovo del Senato, la caduta dell'ultimo premier liberal-democratico (democristiano se forziamo la traduzione in italiano), Ryutaro Hashimoto. Proprio nel momento in cui questi, rovesciando la tradizione per cui il governo tassa, e spende in rilancio economico, tollera che una parte del vada in «commissioni» per classe politica e burocrazia, si accingeva a varare per la prima volta anche un programma di detassazione. Era cominciata con un raid degli inquirenti, impeccabilmente in giacca cravatta e abito scuro come usa lì, in quello che è il Sancta sanctorum di qualsiasi Paese industrializzato, un Tempio sinora assolutamente inviolato anche in Giappone, da quando esiste, cioè oltre un secolo: nientemeno che la Banca centrale, il cui governatore, Yasuo Matsushita, ha dovuto dimettersi. Seguiva di poco l'assalto ad un altro santuario, il Ministero delle Finanze, il loro «ministero dei ministri» per eccellenza, e l'arresto di quattro alti funzionari accusati di favori alle banche in cambio di geishe, cene costose e abbonamenti a Club del golf. È continuata con l'ammissione in Parlamento, da parte del nuovo governatore della Banca del Giappone, Masaru Hayami, dopo un'inchiesta interna, che almeno un altro centinaio di funzionari della Banca centrale accettavano regali in cambio di informazioni a banche private. Pare che non siano affatto cose inaudite, e neppure troppo nuove nell'Impero del Sol Levante, i cui successi economici sono sempre stati tradizionalmente accompagnati da un livello molto

### L'ANALISI

## E anche nel Sol Levante la corruzione diventa intollerabile

SIEGMUND GINZBERG

# La polizia di Arafat arresta il capo di Hamas

## Resa dei conti tra l'Anp e gli integralisti. Chiuso d'autorità l'ufficio della Reuters

ROMA. La resa dei conti è iniziata. Dopo le minacce, gli arresti e le ritorsioni verso la stampa: accusato di diffondere notizie false dall'Anp, è stato chiuso d'autorità l'ufficio di corrispondenza dell'agenzia britannica Reuters. Intanto nei Territori è scontro aperto tra l'Autorità nazionale palestinese e «Hamas». Nelle carceri dell'Anp è finito Abdel Aziz Rantisi, portavoce del movimento integralista a Gaza. Rantisi, spiega Al-Jabali, il capo della polizia di Gaza, è stato arrestato «dopo che aveva insultato l'Anp, e lanciato accuse infondate» su una sua asserita responsabilità nella morte di Muhedin Al-Sharif, uno dei capi militari di «Ezzedin Al-Qassam», braccio armato di «Hamas». «Se dispone di prove per corroborare le accuse - aggiunge Al-Jabali - è giunto il momento che le

esibisca». «Se la nostra legge non gli è congeniale - conclude - allora dovrebbe andarsene». In precedenza a Ramallah (Cisgiordania) era stato fermato per accertamenti un altro dirigente di Hamas, Mahmud Muehleh. Gli arresti suonano come una risposta dell'Autorità palestinese all'ultimatum di Hamas: a Gaza, il movimento integralista in un comunicato dai toni minacciosi aveva chiesto le dimissioni immediate dei dirigenti di primo piano dell'Anp: il colonnello Jibril Rajoub, comandante della sicurezza preventiva in Cisgiordania, Tayel Abdel Rahim, segretario generale dell'Anp, e il generale Haj Ismail Jaber. Tutti sono accusati di aver usato violenza nei confronti di militanti islamici arrestati la settimana scorsa dall'Anp nel corso delle indagini sull'uccisione di Muhedin Al-Sharif. Nel mirino di Ha-

mas c'è soprattutto Jibril Rajoub: sarebbe lui, sostengono gli integralisti, ad aver ordinato la morte di Al-Sharif e di aver cercato di attribuirgli, in combutta con Rahim e Jaber, ad una faida interna all'organizzazione. Accusa decisamente respinta da Rajoub. Lo raggiungiamo telefonicamente nel suo quartier generale di Gerico. «Hamas - dice - non ha prestato alcuna collaborazione nelle indagini. Il motivo è chiaro: Al-Sharif è rimasto vittima dei suoi compagni». A decidere la morte, aggiunge Rajoub, è stato un altro dei capi militari di «Ezzedin» in Cisgiordania: Awad Awadallah. A inchiodarlo è uno dei cinque palestinesi arrestati, Ghassan Adassi. Ma Sofian Adassi, fratello della presunta «spia», denuncia alla radio israeliana: «Mio fratello è stato torturato per raccontare quella

storia». «Ero nella cella accanto a quella di mio fratello - racconta - Lui urlava: «Mi stanno torturando e costringendo a dire delle cose false». Secondo la Tv israeliana, Al-Sharif sarebbe stato rapito dai suoi rivali all'interno di Hamas e costretto a confessare che consegnava segreti militari ai servizi israeliani. Secondo questa versione, che sarebbe contenuta in un rapporto dell'Anp, Al-Sharif sarebbe stato rapito il 13 marzo, 16 giorni prima che il suo cadavere fosse ritrovato a Ramallah. A premere il grilletto sarebbe stato Imad, il fratello di Awadallah. Ma sono in molti nei Territori, e non solo tra i simpatizzanti di Hamas, a dichiararsi alquanto scettici di fronte a questa ricostruzione. E c'è chi invoca una nuova indagine: «Credo che l'Anp non sia responsabile della morte di Al-Sharif - afferma Hatem Abdel Khader,

membro del Consiglio legislativo palestinese - ma ritengo allo stesso tempo che l'Autorità e Hamas debbano insieme riesaminare il caso per evitare una guerra civile tra palestinesi e un nuovo spargimento di sangue su altri fronti». A Khader fa eco Hanan Ashrawi, ministra dell'Istruzione superiore dell'Anp: «La cosa peggiore che si può fare - dice - è cominciare con le accuse politiche. Dobbiamo guardare con calma e sangue freddo a quelli che sono i fatti...». Ma l'appello di Hanan Ashrawi sembra cadere nel vuoto. Mentre gli agenti dell'Anp continuano la caccia ai capi latitanti di «Ezzedin», sui muri di Gaza sono ricomparse scritte inneggianti alla guerra santa. Anche contro il «collaborazionismo» di Arafat.

Umberto De Giovannangeli

Piano Usa per portare l'ex dittatore cambogiano davanti a un tribunale internazionale. Chiesta la collaborazione della Thailandia

# Clinton: arrestare e processare Pol Pot

LOS ANGELES. È giunta, per Pol Pot, l'ora della resa dei conti? La domanda - all'ordine del giorno da quando, lo scorso ottobre, il capo storico dei Khmer Rouge era stato «posto agli arresti» dai suoi stessi compagni di lotta - è stata riproposta ieri da un articolo del New York Times, secondo il quale l'Amministrazione Clinton andrebbe in questi giorni valutando la possibilità di prendere in consegna Pol Pot qualora le autorità thailandesi riuscissero a catturarlo nella giungla che si estende ai confini tra la Cambogia e la Thailandia. Gli Usa non avrebbero, ovviamente, intenzione alcuna di organizzare spedizioni militari o di «processare in proprio» l'uomo che - stando alle più approfondite indagini condotte dopo la caduta del regime Khmer - è responsabile della morte di alcuni milioni di cambogiani; bensì starebbero vagliando un'assai meno impegnativa ipotesi: quella di «depositario» in un paese terzo (il Ti-

me accenna all'Olanda) o in territori americani d'oltremare (isole Marianne, isola Wake o la base militare di Guantanamo, a Cuba) in attesa dell'allestimento di un processo internazionale per «crimini contro l'umanità». Prematuramente, dunque, fissare la data della «Norimberga asiatica», chiamata a giudicare uno dei più orrendi (e, per molti aspetti ancora insoddati, massacri di questo secolo). E ciò non soltanto per il fatto che - anche in termini di pura cronaca - tuttora assai nebulosa appare ogni notizia che riguardi Pol Pot. Secondo il New York Times, infatti, le autorità thailandesi già avrebbero arrestato Pol Pot alcune settimane orsono, ma lo avrebbero poi rimesso in libertà per una serie di ragioni politiche. Prime fra tutte: il desiderio di non «irritare la Cina» (che dei Khmer Rouge sempre è stata la grande malleavatrice) e la riluttanza a farsi carico d'un tanto delicato caso in una situazione di pesantissima crisi economica che, di questi tempi, rende assai precari gli equilibri politici interni. Di qui l'ancor vago impegno statunitense a prendere in temporanea consegna il triste-famoso «ricercato».



Il capo dei Khmer rossi Pol Pot

Nate Thayer/Ansa

Il regime Khmer era, com'è noto, andato al potere nel 1975, dopo che la guerra americana in Indocina - estesa nel 1970 alla Cambogia con il golpe che, sponsorizzato dagli Usa, aveva sostituito il legittimo governo del principe Sihanouk con una giunta militare fantoccio - s'era chiusa con un'umiliante sconfitta in tutta la regione. Ed i quattro anni del dominio di Pol Pot - interrotto il 25 dicembre del '78 dall'invasione militare vietnamita - erano stati caratterizzati da un «bagno di sangue» che non ha forse precedenti nella storia dell'uomo. Nel tentativo d'imporre al paese una sorta di primitivo «comunismo agre-

ste», i Khmer avevano abolito le città ed il danaro, perseguitando, deportando ed uccidendo tutti coloro che con il danaro e con la civiltà urbana - o anche solo con le attività intellettuali - rivelassero qualche remoto

contatto. Vittime della loro perversa utopia furono non soltanto i «ricchi», ma coloro che portavano gli occhiali o che non avevano calli sulle mani. Il Centro di Documentazione che, con sede nell'Università di Yale,

ha negli ultimi anni cercato dare contorni statistici a questa mattanza, è arrivato alla conclusione che - per sommarie esecuzioni, torture, fame e malattie non curate nei campi di detenzione - quasi due milioni di persone siano morte durante il sinistro regno di Pol Pot. Altri studi offrono cifre non di molto più basse. E gli stessi dirigenti Khmer hanno di recente ammesso che «centinaia di migliaia di esseri umani» sono morti durante quel tragico quadriennio. Costretto alla fuga dall'invasione vietnamita, Pol Pot era tornato alla macchia e, con i suoi Khmer Rouge, aveva ripreso la sua «guerra di guerriglia» contro il regime pro-Hanoi di Heng Samrin. Una guerra che aveva continuato anche alorché, sotto l'egida dell'Onu, il paese era entrato in un lungo ed ancora inconcluso processo di pacificazione e democratizzazione. Di lui e dei suoi destini si è sempre saputo pochissimo, fino a quando, lo scorso ottobre, si è diffusa la notizia della ribellione interna che, nella giungla, aveva portato alla sua deposizione ed al suo arresto. Ragione della sua caduta - manco a dirlo - un masacro: quello - ordinato da Pol Pot - dell'intera famiglia di Son Sen, suo ex-ministro della Difesa sospettato di «tradimento». Si dice che almeno 15 persone - molte delle quali bambine - siano state uccise a colpi d'arma da fuoco e, quindi, ridotte in poltiglia

sotto le ruote d'un camion. Di questo sanguinoso rebus polpotiano esiste un unico documento. Il video dell'intervista che l'ex-capo dei Khmer Rouge ha rilasciato lo scorso ottobre - ad Along Veng, il villaggio dove si trovava agli arresti - a Nate Thayer, corrispondente della Far Eastern Economic Review. In quel video Pol Pot appare invecchiatissimo, fragile (in un'occasione avrebbe colpito nel '95) e - come dice lui stesso - «ormai pronto a morire». «Un proverbio khmer - afferma Pol Pot - sostiene che quando uno è vecchio e malato, solo questo gli resta da fare...». Sul passato, nessun pentimento. Anzi, nessuna ammissione di colpa: «Certo abbiamo dovuto combattere per difendere noi stessi - dice Pol Pot - Ma affermare che milioni di persone sono morte è troppo... Guardatemi: vi sembra un selvaggio? La mia coscienza è limpida...». Resta ora da vedere se davvero le autorità thailandesi hanno la possibilità di arrestare il vecchio tiranno e se davvero Clinton darà seguito al progetto. Molti pensano che gli Usa farebbero meglio a non immischiarsi nella vicenda. Anche perché il mese prossimo sono programmate le elezioni generali. Ed una mossa sbagliata potrebbe mandare a monte un decennio di faticosissimo lavoro.

La Casa Bianca vorrebbe giudicarlo per crimini contro l'umanità ma non invierà soldati. In Olanda il processo

Massimo Cavallini

## Kentucky: Clinton sfida i produttori di tabacco

Il presidente Clinton ha deciso ieri di rilanciare il dibattito pubblico sulla lotta ai produttori di tabacco portando l'attacco in uno dei loro feudi: lo stato del Kentucky, dove l'industria delle sigarette finanzia gran parte dell'economia locale. «Non ho intenzione di mandare in bancarotta l'industria del tabacco - ha detto Clinton - voglio solo convincerla a smettere di vendere le sigarette ai minori». L'iniziativa del presidente segue di un giorno l'annuncio dei quattro principali produttori di sigarette (RJR Nabisco, Philip Morris, Brown & Williamson e Lorillard Tobacco) che hanno dichiarato «morto» l'accordo da 368,5 miliardi di dollari negoziato nel 1997 con i governatori dei 50 stati americani. Clinton ha scelto di incontrarsi con i coltivatori di tabacco di Carrollton. Ma tra la folla il presidente ha dovuto far fronte all'opposizione di un gruppo di 400 dipendenti della Brown & Williamson, che protestavano col lo slogan: «Il tabacco mi dà lavoro».

